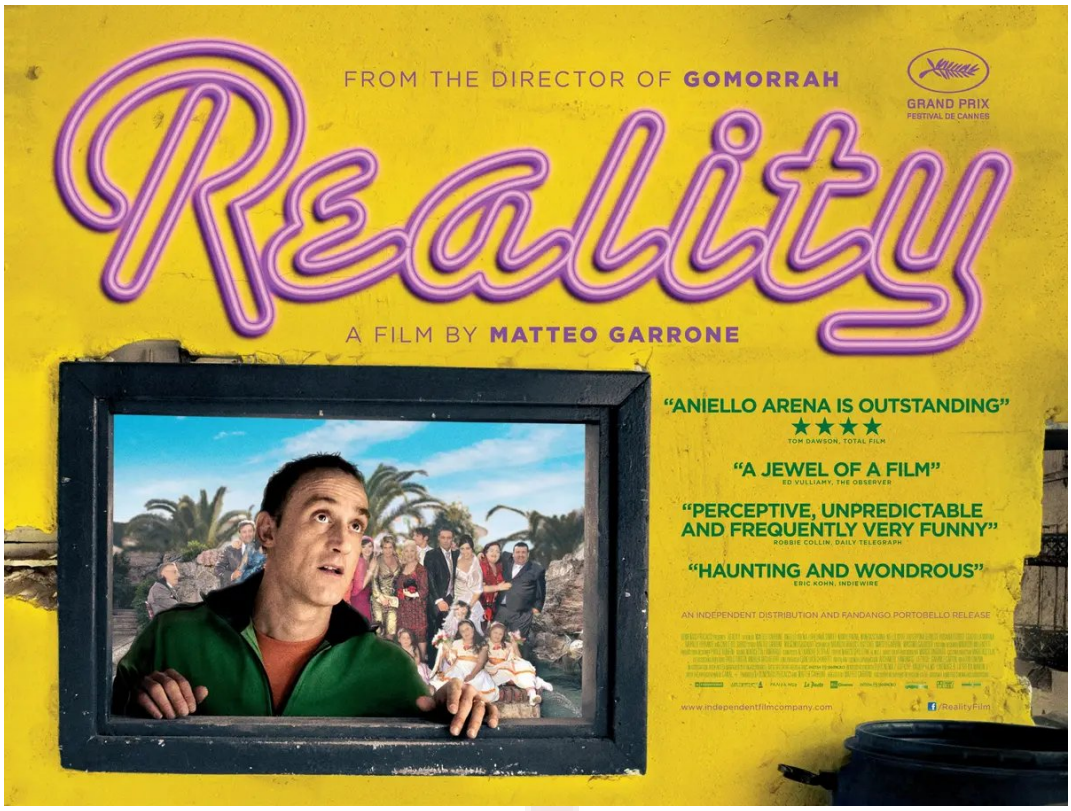
"Reality"di Matteo Garrone, la religione della Grande Fratellanza

Data: Invalid Date | Autore: Antonio Maiorino



***Reality*di Matteo Garrone - La recensione**. Panoramica su case e strade, con la silhouette del Vesuvio che contestualizza il prologo nel napoletano, terra dove sacro e profano si mescolano. Una processione, profanissima, è quella della carrozza trainata da cavalli bianchi, che trasporta due candidi sposi in una villa per cerimonie, piena di nuovi mostri agghindati. Taglio di nastro, colombi che planano coreograficamente e foto di gruppo a bordo fontana. Ma il pezzo grosso arriva più tardi: è il divo dell'ultima ora, di recente uscito dalla casa del Grande Fratello e già circuitato nelle apparizioni di 15 minuti a cachet faraonico, nonostante sia stato eliminato dopo soli 16 giorni. Dal canto suo, Luciano Ciotola (**Aniello Arena**), pescivendolo che arrotonda con qualche comparsa artistica ai matrimoni, osserva la scena e viene suggestionato dai flash e dai suggerimenti dei familiari: parteciperà ad un casting ed aspetterà la grande occasione. Ma lo *star powe*r logora chi non ce l'ha. [MORE]

FIABE ALLA WARHOL - Il folgorante prologo di *Reality*di **Matteo Garrone**fa venire in mente quella dichiarazione rilasciata dal regista, alla sua seconda opera di successo internazionale dopo *Gomorra* , in occasione della presentazione del film alla scorsa edizione di Cannes, dove ricevette il Grand Prix della Giuria: "***Reality* comincia come una fiaba e finisce come un film di fantascienza**".
L'autore della fiaba, idealmente, sarebbe **Andy Warhol**: ma poi i colori pop della fotografia satura dell'incipit si disperdono tra i crocicchi di Napoli, nei quartieri sovraffollati dove la moglie di Luciano (**Loredana Simioli**) smercia elettrodomestici a basso costo con tanto di riscossori in formato pizzo,

più che *pizza*: ed infine, si disperdono nel grigio labirinto della follia, che pian piano, ossia tra un *piano sequenza*e l'altro, s'impadronisce della mente dell'aspirante concorrente, ossessionato dall'ambizione irrealizzata di entrarci, in un elettrodomestico – cioè nella televisione. *L'alienazione*, ossia la vendita, della pescheria fa il paio con *l'alienazione*mentale, ma ancor di più con la paranoia dell'essere osservati dall'occhio *alieno*, dallo sguardo altro: al punto che, in una scena che riecheggia *Bellissima*di Visconti, nel servire una cliente romana, il pescivendolo, coi primi sintomi della monomania incipiente, comincia a formarsi l'idea che fossero sia un'inviata della produzione tv, e che ogni gesto venga monitorato. **Dietro Warhol spunta Orwell, ma in una versione kafkiana psico-tormentata,**condannata al limbo di un sempiterno *knockin' on Heaven's' door.*

Di fatto, il montaggio pedinatore, con sequenze continuate e pochi stacchi, in parte memore di quello formato *reality*di Gomorra, è funzionale a creare una sorta di *continuum*psico-fisico, in cui gli oggetti concreti di un set carnale quale quello degli ambienti partenopei sembrano a poco a poco confondersi nella coltre della paranoia allucinativa, anzi, alluci-*nativa*di Luciano. Il riscatto dalle origini plebee, nella terra delle speranze costantemente frustrate, è più dell'ennesima aspirazione frustrata: nel contesto di Napoli, dove depressioni ed entusiasmi raggiungono spesso il parossismo, il risultato della mancata **santificazione televisiva**diventa patologico. Luciano comincia a costruirsi un set immaginario, con registi invisibili come angeli custodi: un paradiso artificiale a cui, infine, riesce ad accedere come per effetto di **un'Assunzione**(anche visiva, visto il movimento aereo della macchina da presa), dopo aver preso parte ad una fiaccolata a Roma. Città santa, essa è anche cine-città, il luogo delle finzioni che si ibridano alla realtà: ma il problema di Luciano è che la società dello spettacolo è diventata un fatto interiore, di un'interiorità malata per la quale l'estasi non è un misticismo, ma una droga (assunta).

QUESTI FAN-TASMI- Come in *Gomorra*, la patologia è sistemica: al dramma corale, però, si sostituisce una farsa tragica in cui il capro espiatorio è sotto i riflettori, con l'espressione inebetita dell'attore che non ha ben chiaro il canovaccio, come il *Gilles*di quel famoso dipinto di **Watteau**– famoso pittore rococò, cioè della società settecentesca perennemente recitante. Luciano è un personaggio sottilmente farsesco, e lo si avverte quando diventa definitivamente la maschera di se stesso nella scena in cui adibisce uno sgabuzzino a finto "**confessionale**" - termine ecclesiastico - del Grande Fratello. La tragedia è collettiva: quella, cioè, della **fede**nel sistema dei soldi facili, della finzione, dell'apparenza, dei 15 minuti di (falsa) gloria. Non è, infatti, la gloria dei cieli: eppure tutto fa pensare ad una religione della comparsata televisiva che trasformi la "fame" (nel senso del bisogno) in "*fame*" (la parola inglese che vuol dire "fama"). La religione della **Grande Fratellanza,**con i suoi idoli ed un'immensa setta catodica.

Il "**non mollare mai**" che l'ex concorrente del Grande Fratello propina come Bibbia a Luciano, quando questi teme di essere stato escluso dal programma, e che a qualcuno ricorderà la sigla di un reality italiano cantata da un interprete napoletano, è la versione contemporanea della virtù teologale della speranza; Luciano, con negli occhi il **Caravaggio**del Pio Monte, sembra voler attraversare tutte e sette le opere di misericordia, pur di guadagnarsi il suo Paradiso – dona tutto ciò che ha, offre da mangiare ad un vagabondo che inizialmente aveva scacciato in malo modo, nell'auspicio che un occhio invisibile lo veda e lo premi ammettendolo al programma, in uno scouting nascosto della coscienza; ma soprattutto, appare dalla finestre della casupola nei bassi, come una sorta di Cristo nell'iconografia dell'Ecce Homo. Il fanatismo, come una fede religiosa malata, gli popola la mente di **fan** e **fan-tasmi**: a Garrone non resta che costruire il castello incantato del set del programma, che a questo punto sembra piuttosto una chiesa sconsacrata, con tanto di confessionale, in cui si accede a riti bacchici a bordo piscina. Fantastico – negli occhi di Luciano, ed in effetti – ma nel senso di "irreality" – anche in quelli dello spettatore.

Con *Reality*, candidato ad 11 David di Donatello, **Matteo Garrone**mostra la Gomorra nazionale dello star system televisivo, che nessuno annienterà per punizione, essendo il reality accettato acriticamente come realtà mistica: è una fede, e per citare San Paolo, a qualcuno tocca la “follia della croce”.

Regia: Matteo Garrone
Interpreti: Aniello Arena, Claudia Gerini, Arturo Gambardella, Nunzia Schiano, Ciro Petrone, Loredana Simioli
Origine: Italia 2012
Distribuzione: 01 Distribution
Durata: 110'

Antonio Maiorino Critico d'arte e di cinema
Twitter Follow on

Articolo scaricato da www.infooggi.it
https://www.infooggi.it/articolo/reality-di-matteo-garrone-la-religione-della-grande-fratellanza/43057